

Il 3 maggio a Bologna comincia un ciclo sul rapporto civiltà/barbarie. Anticipiamo l'intervento di Cacciari

IL BARBARO CHE VERRÀ

LA COMUNICAZIONE INFINITA, IN CUI TUTTO PERDE VALORE

MASSIMO CACCIARI

Siamo ormai forse irrimediabilmente assuefatti a intendere "barbaro" come espressione massima dell'inimicus — dell'hostis cui sarà sempre, per principio, impossibile attribuire il carattere dell'hospes. Barbaro non è solo il nostro nemico, ma il nemico del genere umano. Rude, feroce come una fiera intrattabile, impossibile da "adomesticare" — con lui l'unica pace consiste nel distruggerlo. Di conseguenza, per "salvarci" dai suoi appetiti, e conseguire il fine della sua necessaria eliminazione, ogni mezzo risulterà lecito. Il rapporto col barbaro è quello amico-nemico allo stato puro, in qualche modo addirittura pre-politico. La storia consente di vedere con meravigliosa regolarità quanto il ricorso a questo schema possa diventare un'arma di straordinaria efficacia nel condurre la guerra contro il proprio nemico, nel giustificarla in termini assoluti, oltre ogni calcolo costi-benefici, nel non riconoscere all'avversario alcuna dignità.

Non occorre, tuttavia, grande scienza per sapere che questa idea del barbaro non è affatto originaria. Il termine, non omerico, si applica eminentemente alla lingua. L'equivalente sanscrito di *barbaros* significa semplicemente *balbus*, *balbulus*, designa, cioè, una persona che parla come fosse balbuziente. Non che sia impossibile intenderlo, ma la sua lingua ci suona simile alla pronuncia di chi sia affetto da balbuzie. Se invece si congettura che il termine provenga dall'area sumerico-accadica, anche in questo caso non si riscontra alcun riferimento ad idee di inumana ferocia: *bar* — non indica che lo straniero o il confinante, e perciò, di nuovo, colui che semplicemente parla una lingua diversa dalla nostra.

La separazione *mortale* col barbaro inizia ad affacciarsi solo in seguito alle guerre persiane. Ma basta gettare un'occhiata sui *Persiani* eschilei per comprendere come questa separazione sia vissuta in chiave culturale e poli-

tica, non certo nel senso di una lotta tra civiltà e inciviltà, tanto meno tra umano e bestiale. Che cosa contraddistingue la grande, *nobile* potenza del "barbaro" impero dei Medi? Quale è il suo *dèmoné*? E' il senso dell'*illimitate*: illimitate terre, sconfinite distese come quelle del mare aperto, illimitati eserciti, illimitato potere del loro Re. Nulla di *articolato*. Non un'armonia che è composta di distinti, e anche contraddittori, elementi, ma unità *in-forme*. Non un *logos*, che raccoglie in sé diverse voci, e in cui ogni parola assume il proprio senso grazie alla sua connessione alle altre, ma un *Comando* che mette a tacere ogni colloquio, ogni *dialettica*. Non per nobiltà di sangue, non per coraggio, non per grandezza di opere e gesta, Europa si oppone a Asia, ma per questo: per la potenza con cui *determina* ogni astratta unità, per la *misura* che sa conferire ad ogni elemento, per la *esattezza* con cui il suo linguaggio si

rapporta alla cosa. Anche il Greco conosce l'illimitato — ma è l'illimitato da cui provengono i *cosmi*, gli ordini, le forme e la bellezza, alla fine, che possiamo ammirare e dobbiamo conoscere.

Barbaro è "far grumo", unificare senza saper distinguere, o distinguere confusamente senza saper vedere il "comune" che rende possibile la stessa differenza. Barbara è una moltitudine che non sappia farsi *polis*. Barbara l'idea di un divenire *infinito*, illimitato dove tutto si eguaglia nell'essere sempre-nuovo, o nell'esser sempre-altro, in cui

sia, cioè, impossibile scorgere un ordine, un senso, una legge. Barbara una lingua che non sia in se stessa *colloquio*, che non consenta ad ognuno di cercare in essa un proprio *idioma*, di ricavare dal grembo dei suoi possibili, e restando in tale *matrice*, la propria espressione, la propria parola. Vorrei dire: barbara una lingua che non custodisca in sé l'energia *poetica* che si cela in ognuno.

La barbarie così intesa cessa, allora, di apparire come l'astrattamente altro della "civiltà". Barbarie è un possibile sempre "aperto" del nostro essere civi-

le. O, ben più drammaticamente, come Vico insegna, non vi è né origine, né termine della civiltà che non siano barbarie. Trarre dalle miniere indistinte della fantasia, delle superstizioni, delle rappresentazioni, delle passioni — più abissalmente ancora: dalla lingua *muta* dei segni e dei gesti del corpo, dall'*infanzia* del corpo — l'*arma del logos*, è fatica immensa, *labor* immane compiuto nella sua storia dall'animale uomo. Ma il termine di questa fatica non è affatto assicurato una volta per sem-

pre. Anzi, all'opposto, proprio la *scienza* è costretta, per Vico, a riconoscere il necessario *ricorso della barbarie*. Che non significa ritorno dell'uguale, ripetizione dello stesso. La barbarie — cui tramonta, e proprio al culmine della sua raffinatezza intellettuale, il mondo greco-romano (il fiore non è compiuto fino a quando non appassisce, ci ricorda la saggezza orientale), quella nordico-germanica, attraverso cui si universalizza l'Annuncio cristiano, ha significato e destino completamente diversi rispetto a quella da cui si era distaccato

l'arcipelago delle *poleis*, di cui l'ultima, e la più potente, fu Roma. Così quella "barbarie della riflessione" che Vico vedeva avanzare in seno alle civiltissime monarchie, dove "l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità", non ha certo il carattere di quella alto-medievale, del suo "tormento infinito", della sua "tremenda passione", quando il barbaro stesso poteva raffigurarsi come il Crocefisso (Hegel).

L'infinito, l'informe della barbarie avvenire non saranno più né quelli di tale tormento, né quelli dell'impero superbo di un Gran Re su terre e mari. La barbarie futura sarà forse piuttosto la confusione che nasce dal crollo dell'idea stessa di impero, dal disincanto su ogni possibile "res publica mondiale", e dalla complementare, universale sottomissione alle "leggi" del mercato e dello scambio, coronate in leggi di natura. Sarà l'assenza di forma derivante dall'equivalenza universale di ogni ente in quanto merce. Sarà la barbarie della pretesa di comunicare *illimitatamente*, l'apoteosi dell'idea che sia co-

municare il *rumore* del parlarsi-informarsi all'interno di uno spazio che, per propria natura, conferisce eguale "valore" a ogni parola. Se comunicare ha il *limite* della forma del colloquio — do-

ve ciascuno nella lingua comune cerca di *scavare* il proprio idioma — , nella barbarie avvenire, invece, il "semplice" di una sola Lingua dirà la "verità" di tutti. Ed è destino che debba essere, allo-

ra, accademicamente-scientificamente riconosciuto soltanto chi interpreta Dante "balbettando" in americano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le letture dei classici

Il Centro "La permanenza del Classico" dell'Università di Bologna, diretto da Ivano Dionigi, organizza l'XI edizione del Ciclo dei "Classici" il cui tema è "Barbarie". Prima data, il 3 maggio a Bologna (Aula Magna S. Lucia, alle 21) con "Furtum Promethei. Alle origini della civiltà" di Valerio Magrelli. Giovedì 10 maggio c'è Adriana Cavarero con "Quis tam barbarus? Noi, i barbari", il 17 Massimo Recalcati con "Vulnera vitae. Il disagio della civiltà". Il 24 Sergio Givone propone "Peritura regna. Guardare la fine". Chiude la rassegna il 31, Massimo Cacciari (nella foto) che dialoga con Franco Cardini e Stefano Rodotà su "Aspettando i barbari". Nell'immagine in alto un quadro di Magritte

Unificare senza saper distinguere o distinguere confusamente senza saper vedere il comune: questo è quello che succede

Saremo travolti dall'assenza di forma, dove ogni cosa si equivale in quanto merce e ogni cosa può essere detta senza limiti

